

TERREMOTO » OTTO ANNI DOPO

L'Aquila rinasce con fatica

E il dolore non passa mai

Il centro è un grande cantiere, qualche attività riparte, le scuole sono chiuse
Incancellabile il ricordo delle 309 vittime del 6 aprile 2009, le foto sbiadiscono

di PAOLO BOLDRINI

Ci sono luoghi dove ogni tanto senti il bisogno di tornare, senza un motivo preciso. Non ci sei nato, non li hai frequentati per l'Università, non hai mai avuto una fidanzata in zona. Difficile spiegare il legame con L'Aquila, ma c'è ed è forte. Da quando il terremoto del 2009 l'ha rasa al suolo, sogno di ritrovarla nella sua bellezza rapita in una notte d'aprile.

Il centro storico oggi è un cantiere, il più grande d'Europa raccontano orgogliosi i clienti di un bar, tanti palazzi antichi sono stati ristrutturati e si rivede già qualche vetrina aperta. Il cuore della città è un groviglio di gru, impalcature, ruspe e camion che caricano e scaricano attrezzi edili. Da lontano si vedono tanti puntini bianchi e gialli a mezz'aria: i caschi di protezione di un esercito di muratori e manovali.

A fronte di quartieri in cui la ricostruzione è a buon punto, ne troviamo altri dove il tempo si è fermato. Alla Casa dello studente, ad esempio, uno dei monumenti del dolore, dove persero la vita otto ragazzi. Tutto è come il 6 aprile di otto anni fa: l'edificio sventrato, le tapparelle alzate e le seggiole lasciate sui balconi da chi cercava di mettersi in salvo dopo la scossa delle 3.32.

L'unica differenza, anno dopo anno, è nel colore dei ricordi appesi alle transenne: le fotografie sempre più sbiadite, i fiori rinsecchiti, le magliette

consumate dal sole e dalla pioggia. Resiste un biglietto straziante: "E così penso a quando ti riabbracerò". Firmato: per sempre mamma.

Il gruppo alpini di Casalgrande, nel 2015, ha lasciato una t-shirt grigia: "Non vi dimenticheremo mai". A distanza di pochi metri, sul lato opposto di via XX settembre, un altro palazzo distrutto. Sulla rete di protezione c'è la fotografia di una bambina, Francesca Milani, circondata dai suoi pupazzetti spelacchiati. Aveva nove anni. Due donne ieri mattina hanno portato due lumini e due palloncini rossi a forma di cuore, con la scritta "I love you", e li hanno legati con lo spago.

Ecco i due volti dell'Aquila: il dolore che non passa mai e la voglia di rinascere, annunciata dagli striscioni in centro. Nella Cappella della memoria c'è un insolito viavai. Si trova a due passi dalla chiesa di Santa Maria del Suffragio, ribattezzata delle Anime sante. Un tempio raccolto, destinato alla preghiera. Una lapide riporta i nomi delle 309 vittime, su un leggio un librone con le loro fotografie. Accanto a una di queste, una frase del giornalista Tiziano Terzani: «È ricordati, io ci sarò. Ci sarò nell'aria. Allora ogni tanto, se mi vuoi parlare, mettiti da una parte, chiudi gli occhi e cercami. Ci si parla. Ma non nel linguaggio delle parole. Nel silenzio». Anche le chiese oggi sono un grande cantiere. Non è così per le scuole: sei-

mila bambini vanno ancora a lezione nei container, nessuno dei loro istituti è stato ad oggi ricostruito, nonostante i 44 milioni disponibili dal 2013-2014.

«Il ritardo - ha dichiarato all'Ansa l'assessore Maurizio Capri - dipende dal fatto che i soldi sono arrivati tardi, 4-5 anni dopo il sisma. Ma non siamo stati fermi. Stiamo facendo il massimo». Nessuno lo mette in dubbio, ma sta di fatto che molti alunni non hanno mai messo piede in un'aula vera.

«Non si sta muovendo nulla - ha denunciato Silvia Frezza, maestra elementare e componente dell'apposita commissione - come si fa a tenere insieme la popolazione dell'Aquila se le scuole si trovano, dopo otto anni, in questa situazione? Intanto i container cadono a pezzi. Così i genitori iscrivono i figli in altre città».

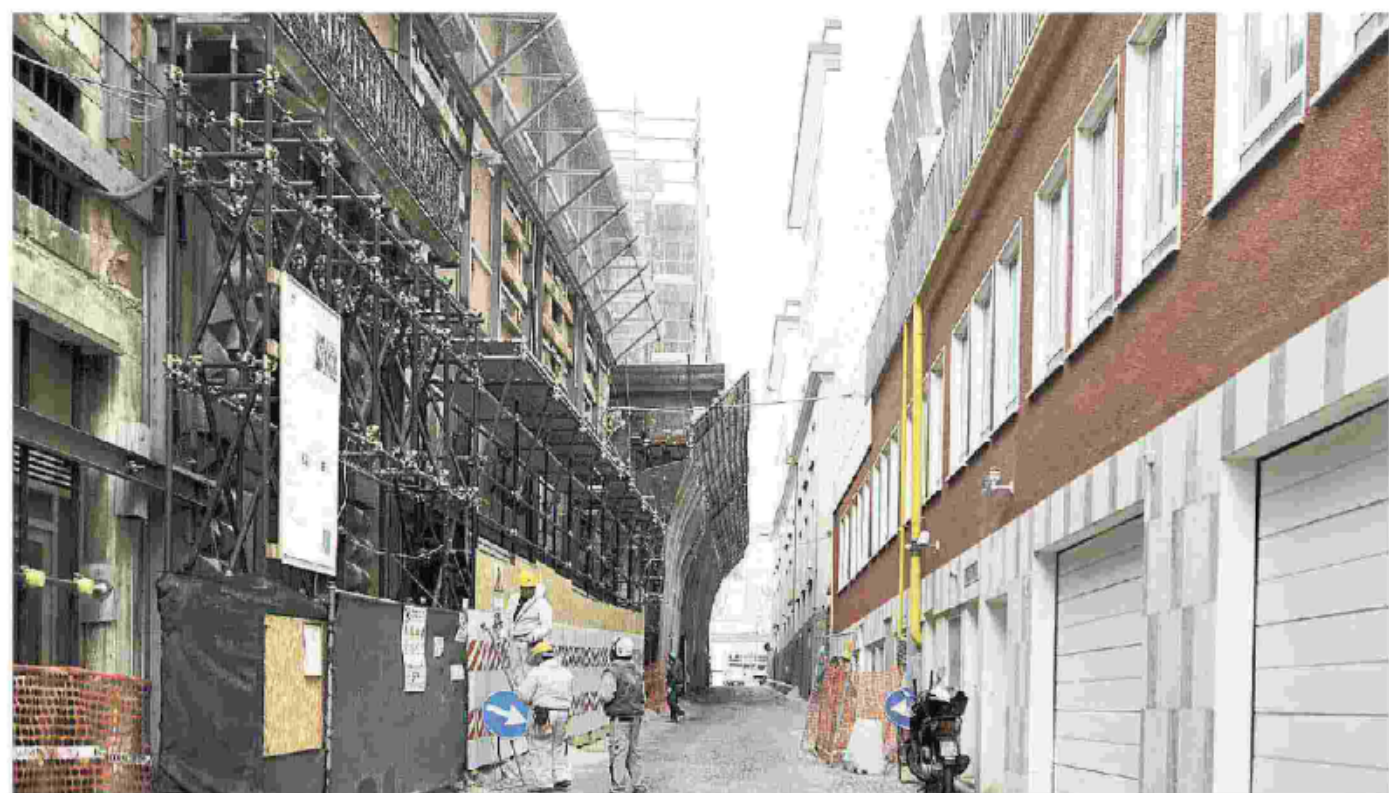
Il rischio di spopolamento è alto nel capoluogo, ma ancora di più nelle frazioni, dove la ricostruzione è all'anno zero. Ad Onna, che ha perso 40 figli nel terremoto, la maggioranza degli abitanti vive nelle casette di legno finanziate dalla Croce Rossa e montate dagli artigiani di Trento.

Solo quattro i cantieri aperti, mentre il vecchio paese è un cumulo di detriti. Gli unici edifici in piedi sono stati realizzati dal governo tedesco: Casa Onna e la chiesa di San Pietro. All'origine del gesto c'è un'altra pagina luttuosa, datata 11

giugno 1944: i nazisti per rappresaglia contro la popolazione, che si rifiutò di consegnare un cavallo, massacrarono 17 innocenti. Quando Angela Merkel fu informata del terremoto si precipitò a Onna e si impegnò a finanziare alcuni restauri. Tempi rispettati e lavori eseguiti a regola d'arte.

Dal 2009 a oggi l'Italia ha cambiato vari premier: Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni. La Merkel, giocando in trasferta, ha fatto di più. Una solidarietà che non è sfuggita a Giustino Parisse, il giornalista che ha perso il padre e due figli nel crollo della casa. Una speranza che nasce dal dolore, citata nella prefazione del suo libro sul massacro: "Dopo il 6 aprile, in mezzo alle macerie di un paese svanito in venti secondi di orrore, c'è una cosa che mi ha colpito più di altre. È stato il giorno, 8 luglio 2009, in cui il cancelliere tedesco Angela Merkel ha sostato davanti alla lapide, ormai malferma a causa della scossa, e si è inchinata davanti ai nomi delle 17 vittime. Quel gesto non è stato solo un atto formale, ma un atto di riconciliazione e un invito alla concordia fra gli uomini".

A Onna c'è un altro luogo simbolo, il frutteto della memoria, voluto da Giustino nella sua nuova casa. Quaranta tra ciliegi e mandorli, uno per ogni vittima, che profumano di primavera. In questo periodo sono in fiore. Li attende una missione: non possono appassire, per Onna e per noi.



Alla **Casa dello studente**, uno dei monumenti di morte, **tutto è fermo**: le seggiole lasciate sui balconi da chi cercava **salvezza** alle **3.32**



L'ex palazzo della prefettura ancora puntellato (foto F. Deidda)



Alcune delle vittime del 6 aprile, in alto i cantieri nel centro storico